

L'arte diventa un gioco da bambini La pittura di Cesarini Sforza

ENRICO GALLIAN

L'intelligenza scansa i rischi, guasta la coscienza. Primarosa Cesarini Sforza è per l'analisi, la prudenza. Non divora, mastica; è sana, è semplice. Dietro le mappe, disegni e quadri sono immagini di ragnatele, di trappole, ricordano quei giochi che fanno i ragazzi sui marciapiedi, la "Campana" mi pare, caselle coi numeri in successione, cabala meravigliosa, insomma dietro il suo armamentario dipinto non si nascondono oroscopi.

Cesarini Sforza fabbrica un uni-

verso con i cocci, con i lacerti, con frammenti dei mondi più incantevoli, bizzarri, ma anche opprimenti di luce e di profondi neri. Come Klee e come Raffaello Cesarini Sforza non parte dal foglio o dalla tela, o dal muro bianco, vuoto ma dalla carta a righe e dal cartone quadrettato. Dietro le sue tele ci potrebbe essere il paradiso. Cesarini Sforza insegue la luce, la luce di cui gli uomini hanno perduto la memoria. Luci dell'alba e del tramonto e della notte, le luci pure delle ore innocenti, quelle che videro gli antichi pellegrini, i nomadi, i navigatori e vedono oggi i cosmonauti. Lo spazio di Cesa-

rini Sforza è profondo, eppure sembra solo un'epidermide. Anche il cielo anche il mare sembrano epidermidi. E anche in alcune tele profondamente tramontate al rosso e al nero - viaggia molto, scova i suoi segni in Africa, negli States, tra le cornucopie del mondo - tele affollate di scarabocchi nella strozza della superficie, più legati alla nostra fisiologia che alla nostra cultura. Il suo contrario è la calligrafia. Nasconde una presunzione, rifiuta la disciplina alla legge, ignora la scienza. Ma questa parte dell'umanità ha beneficiato dei terribili études, quanti sono capaci di accettare un patto a ga-

**■ MOSTRA
A PIACENZA**

**I disegni
sono come
ragnatele
o trappole
nella memoria
dei colori**



Una delle opere di Primarosa Cesarini Sforza esposte a Piacenza

ranza della libertà?

Forse i segni di Cesarini Sforza testimoniano una nuova capacità del nostro corpo. Il corpo si vendi-

ca dell'intelletto ed esprime i suoi organismi cacciando fuori di sé il mostro che sta in lui. Il Poeta ha venduto la sua anima a pochi sol-

di, perché ritardava i suoi impulsi. La riflessione impedisce di capire. Il naso, gli occhi, i polpastrelli misurano finezze che sfuggono agli strumenti. La materia stessa abbandonata ai suoi fermenti, alla sua storia, lasciata arbitra di sé, solo preda dei suoi umori e delle sue regole, tra un ingorgo e un'esplosione, tra l'ammacco e la crescita, tra vita e morte. Non può mai riposarsi nella ripetizione, deve scorre per andarsi incontro.

Anche in questa nuova mostra "Libri e di/segni" l'oggetto del contendere è materia segnica in un oggetto che si dovrebbe leggere osservandolo, ma ci si perde nel groviglio, nel gomitolo di scarabocchi e improntitudine di significati inscritti. Parole e cose come nei sillabari si scambiano il ruolo e ciò che è vecchio e abituale diventa nuovo e insolito.

Piacenza. Galleria Marazzani Terzi, fino al 15 gennaio 1999.

L'INTERVISTA ■ Mauro Calise: «Al di fuori del gioco mediatico i mutamenti più significativi»

La geografia dei poteri nascosti

JOLANDA BUFALINI

Nel 1780 le 13 colonie britanniche del Nordamerica erano popolate da meno di 3 milioni di persone, in gran parte pescatori, cacciatori, contadini. Non c'erano strade, non c'erano industrie, non c'erano canali. Meno di un secolo dopo, nel 1860, erano diventate una nazione di 30 milioni di abitanti che poteva vantare una rete straordinaria di banche, industrie, illuminazione a gas, canali, strade, vascelli a vapore, rete ferroviaria e linee telegrafiche.

Uno degli strumenti dell'eccezionale sviluppo degli Stati Uniti erano state le grandi corporation di affari. La storia americana è uno dei filoni da cui parte la riflessione di Mauro Calise. «La Costituzione silenziosa», uscito da Laterza (pagine 135, lire 24.000). La tesi di fondo è che in Italia, mentre i partiti tentano vanamente grandi disegni costituzionali, mentre si discute "ossessivamente" di referendum e di maggioritario, si sia andata configurando lontano dalla ribalta mediatica e politica, una nuova costituzione di fatto e, come rende esplicito il sottotitolo del libro, una «geografia di nuovi poteri». Calise, che insegna scienza della politica all'università di Napoli, è uno dei consiglieri del sindaco Antonio Bassolino ed è stato uno degli strateghi della vittoria elettorale dell'Ulivo.

Perché, per ragionare dell'Italia, parli d'America?

«Rispondo con una domanda: a

chi risponde la banca centrale? A nessuno. E ancora, in Italia si scende in piazza per le 35 ore, per le più svariate cose ma, contemporaneamente, tutti ci adeguiamo alle regole europee. Ad esempio mettiamo a regime le caldaie, con un notevole esborso di quattrini, secondo il volere di un'agenzia che non si sa dove sia. Va avanti una regolazione silenziosa che ha un'incidenza enorme sulla vita quotidiana. Siamo di fronte a una diarchia fra un potere visibile, dei partiti, e altri poteri con caratteristiche oligarchiche. È su questo, sull'incidenza dei poteri neutrali, che si concentra il pensiero costituzionale e, in questo campo, è l'America che mostra all'Europa il suo passato. Mentre in Europa si formavano gli stati assoluti, lì si è sviluppato il confronto fra gli statuti corporativi e lo Stato democratico. Inoltre in Italia le Autorità indipendenti, dalla Consob all'antitrust, alla commissione di garanzia sul diritto di sciopero, sono recenti. Negli Stati Uniti questo nuovo modello amministrativo si sperimenta da un quarto di secolo».

Se la gente accetta un'interferenza così significativa, probabilmente ripone nei poteri neutrali una fiducia che non ha più nei partiti

«Non direi fiducia. C'è una doppia legittimità alla base dei poteri neutrali. La prima fonte è l'utilità, le banche non rispondono a nessuno ma hanno cambiato la vita di tutti. Ma poi c'è la responsabilità, di qui il problema di una regolazione funzionalizzata allo sviluppo».

Il ministro tedesco delle Finanze, Oscar Lafontaine, ha posto più volte il problema della banca centrale europea, nel senso di un riequilibrio verso la politica...

«Lafontaine pone giustamente quel problema perché è una



Una locomotiva americana della fine dell'Ottocento

grande questione di dibattito democratico»

Illusione, utopia, scorciatoia, ogni volta che parla di referendum e di maggioritario ne dà una coloritura piuttosto negativa

«Non ho niente contro l'obiettivo del maggioritario. Nel 1993, di fronte a partiti riluttanti a rinnovarsi, si è spalancata una stan-

za piena di fumo. Io critico l'illusione, non l'obiettivo, l'illusione che la riforma elettorale possa esaurire l'agenda politica di questi anni, così come penso che sull'onda di un movimento che ha mirato a delegittimare i partiti non si possa pensare che quegli stessi partiti tirino fuori una Nuova carta fondamentale. Ciò

ha portato ad un impoverimento enorme del dibattito politico e all'allontanamento dell'opinione pubblica. Inoltre bisogna guardare ai risultati: si voleva semplificare il sistema politico e si sono ottenuti 43 partiti. L'altro elemento illusorio è quello che Sartori chiama il "direttismo", l'utopia della democrazia diretta,

il pensare di poter fare a meno della delega. Il "direttismo" apre le porte al videopotere, come avvenne con Berlusconi nel 1994».

Il Novecento, lei dice, è il secolo dei partiti, che sono stati tramite fra le grandi masse e le costituzioni universalistiche. Al tempo stesso descrive la decadenza dei partiti. Non la preoccupa questo fenomeno?

«Più che preoccupazione io vorrei comunicare attenzione. Ognuno fa il suo mestiere, naturalmente, e giustamente Veltroni vuole rafforzare il Ds, ma bisogna cominciare a pensare che i partiti non sono eterni, che il secolo dei partiti si sta chiudendo».

Parla di una crisi che non è solo italiana?

«Certo, solo che in Italia la crisi, che precede Tangentopoli, è esplosa più tardi ed è più bruciante. Il risultato è che ci si è rifugiati nel messaggio esemplificato del maggioritario e del referendum, mentre i mutamenti più significativi avvengono fuori del circuito partitico e parlamentare, con l'effetto che dicevo prima: l'allontanamento della gente dalla politica. Il benessere non cambia a seconda delle formule. Per questo bisogna evitare di creare attese sproporzionate sugli effetti del referendum. Se non si risolvono i problemi che realmente coinvolgono le persone è inevitabile il ritorno alla piccola gestione».

È una cosa che constato a Napoli, con l'ingresso dell'Udr. In un mese è ricominciata quella sorta di occupazione del potere, di divisione di una piccola torta politico-finanziaria da parte di un ceto politico che è del tutto fuori dai circuiti europei».

È il vecchio fenomeno per cui le regioni meridionali non riescono ad usufruire dei finanziamenti dell'Unione europea?

«Sì, e basterebbero alcune leggi ben azzeccate. Io penso che la

Bassanini è l'unica legge che ha effettivamente rivoluzionato...».

Anche in questo caso, con una notevole disattenzione dell'opinione pubblica?

«È una rivoluzione silenziosa che mira ad aprire le porte dell'amministrazione a una classe dirigente di tipo manageriale».

Nel libro parla ampiamente della riforma della presidenza del Consiglio...

«Per riformare la presidenza del Consiglio ci sono voluti 15 anni, da quando

**■ CARTA
E PARTITI**

**Le vecchie
Costituzioni
nascevano
dalla
democrazia
dei partiti**

Cassese scrisse il libro intitolato "Esiste un governo in Italia?". La riforma ha fatto entrare in tilt, con il rafforzamento dei poteri dell'esecutivo, i tradizionali governi di coalizione, il

governo dei partiti, perché l'attrattiva istituzionale è troppo forte per starne fuori.

Mistadico che questa è la vera ragione della crisi del governo Prodi?

«Penso che la vera ragione di quella crisi sia Prodi stesso, poiché non bastava, in quella situazione, saper contare fino a 315. Ma la tensione politico-istituzionale si spiega con il fatto che non si può pensare di tenere sotto scacco il maggior partito della coalizione».

Perché preferisce il presidenzialismo al premierato?

«Anche il premierato può andar bene, se abbinato a una norma antiribaltone. D'altra parte il presidente italiano ha ormai gli stessi poteri del presidente francese. La formula non è importante, importante è non spaccare il paese poiché un paese spaccato è ingovernabile».

Piccoli lampi dalla vita sotterranea

Le metropolitane del mondo nelle fotografie di Marco Pesaresi

ROBERTO CAVALLINI

«Tutto è esploso a Berlino per il neon, per i colori brillanti del metallo sporco dell'Underground, per l'attrazione che provavo per i lineamenti duri dei visi degli uomini e delle donne, li ho acquisito la consapevolezza che avrei iniziato un lavoro sulle più importanti metropolitane del mondo, lì ho capito che avrei usato il colore». Così Marco Pesaresi inizia a raccontare, con il suo accento romagnolo, le ragioni e le scelte che lo hanno portato nel sottosuolo di Milano, New York, Tokyo, Mosca, Calcutta, Città del Messico, Parigi, Londra, Berlino e Madrid. Il suo lavoro Underground è ora diventato un libro con l'introduzione di Francis Ford Coppola nonché una mostra itinerante ed è stato ampiamente

pubblicato a puntate, negli anni, in Italia da «Sette», in Spagna da «El País Magazine», che gli ha attribuito la Special Honour Mention, e in Gran Bretagna da «The Observer».

Dopo gli studi superiori, nel 1991, dalla natia Rimini, Marco Pesaresi andò a vivere a Londra dove ha avuto il primo incontro con la metropolitana, «the tube», che, con le sue luci, con le sue scale mobili, i suoi tunnel, gli si è rivelata come un mondo nuovo e ha cominciato a fotografarla in bianco e nero. Con il successivo trasferimento a Milano, per motivi di ordine puramente commerciale, ha iniziato ad usare il colore, ma sarà con l'arrivo a Berlino nel 1994, per realizzare un reportage sul mondo anarco-underground, che, muovendosi in metropolitana, di stazione in stazione, da Est ad Ovest e viceversa, avrà oc-

casione «di osservare la fusione di due culture in un'unica nuova» e dentro di lui prenderà forma il progetto di fotografare «il mondo sotterraneo come specchio del mondo di superficie».

Pesaresi racconta con le parole, gesticolando con le sue grandi mani, degli incontri con i punk nelle stazioni londinesi, dei maestosi lampadari, delle enormi statue di bronzo e dei forti odori nella metropolitana di Mosca, della grande scritta «Photography is forbidden» a Calcutta e del senso di claustrofobia provato nei treni di Madrid, dei murali delle stazioni di Capico e Tacubaya a Mexico City e della necessità di uscire, ogni tanto, dalla metropolitana di New York

**■ MOSTRA
E LIBRO**

**Alla Triennale
di Milano
le immagini
scattate
in due anni
«sotto terra»**

per rendersi conto della dimensione degli edifici e del paesaggio sovrastante. Racconta con le parole, il fotografo, del mendicante cieco che intona canti rivolti ad Allah nel metrò di Parigi e degli uomini blu in giacche scure che spingono la gente per ammassarla nei vagoni della metropolitana di Tokyo, racconta, con le parole, dei due anni più belli della sua vita, trascorsi tra aeroporti e vagoni delle metropolitane, racconta di un mondo diverso, di mille colori e di mirabilia e fa venire voglia, a chi lo sta a vedere, di partire, di andare a vedere. Ma se lo si va a cercare, quel mondo, attraverso le sue foto, l'aneddotica scompare, diventa irrilevante, appartiene solo a lui. Il

mondo, l'umanità che ci mostra attraverso i suoi centodieci fotocolore, per usare una figura retorica, quella tragica della «folla solitaria». Ogni sguardo, ogni abbraccio, ogni corpo abbandonato nel sonno o curvo nell'atto di pregare, ogni sigaretta aspirata con avidità, ogni ago infilato in vena, come pure ogni sorriso o bacio appassionato che l'obiettivo ha carpito, fra le moltitudini vaganti, dicono che esistono delle storie e si prova, tenerezza, orrore, curiosità.

Ma quelle storie non possono essere raccontate, tutto corre nell'underground, i treni sono strisce di colore, molte figure umane sono ridotte ad ombre che la sensibilità della pellicola non è riuscita a fermare, volti e silhouette si sovrappongono sui cristalli dei finestrini e visi e occhi vengono proiettati su corpi che non sono i loro, non impor-



La metropolitana di Berlino in una foto di Marco Pesaresi

ta che ci si trovi a Milano o a Calcutta, a Berlino o a New York perché la differenza non c'è, e foto dopo foto si capisce che la divisione per città non regge non ha senso è un criterio topografico, quella fotografata da Marco Pesaresi è un'unica in-

terminabile metropolitana che lo ha sedotto e provato e che, al termine di quelli che probabilmente sono stati i due anni più belli della sua vita gli ha fatto «sognare un mare azzurro e trasparente e verdi prati illuminati dal sole».

